"Il fallimento dell'Occidente nella ex-Jugoslavia" in Affari esteri (Inverno 1995)

Source: Affari esteri. dir. de publ. Russo, Carlo. Inverno 1995, n° 105. Roma: Associazione Italiana per gli Studi di Politica Estera.
Copyright: (c) Associazione Italiana per gli Studi di Politica Estera
URL: http://www.cvce.eu/obj/"il_fallimento_dell_occidente_nella_ex_jugoslavia"_in_affari_esteri_inverno_1995-it-c08147e6-b086-449d-bb51-60035c1c2b55.html
Publication date: 19/09/2012

Il fallimento dell'Occidente nella Ex-Jugoslavia

di Antonio Gambino

Dice un antichissimo proverbio, non per nulla cinese: conosci te stesso e conosci il tuo nemico e non perderai mai una guerra. Invece, è proprio questo doppio tipo di conoscenza che l'Occidente — forse perché tanto a lungo ha vissuto nella situazione semplificata di una sfida globale e puntuale con l'Unione Sovietica — sembra avere da qualche tempo dimenticato: imbarcandosi in più occasioni in spedizioni ed in operazioni, di cui non è stato capace di prevedere né gli sviluppi, né gli esiti.

Il contesto in cui tale mancanza di un esame preventivo, di se stesso e degli altri, è apparsa in maniera particolarmente evidente è, tuttavia, sicuramente quello ex-jugoslavo.

Posti di fronte a questa crisi, i Paesi atlantici hanno agito, e reagito, non soltanto in totale disunione, ma anche senza chiedersi che cosa poteva essere ottenuto, e come. Col risultato di commettere un certo numero di errori capitali: i quali, se non hanno da soli provocato la situazione deplorevole davanti ai nostri occhi, hanno, tuttavia, senza dubbio contribuito ad aggravarla.

Il primo errore è stato quello di non aver valutato con sufficiente attenzione la specificità del terreno in cui una crisi stava per svilupparsi. Di non aver, cioè, tenuto nel giusto conto il carattere artificiale di uno Stato — appunto quello jugoslavo — sorto, alla fine della prima guerra mondiale, per la precisa volontà di uno dei Paesi vincitori, la Francia (e, specificamente, del suo primo ministro Clemenceau), in funzione antitedesca, e costruito mettendo insieme popoli che, a lungo, non soltanto avevano vissuto separati, ma che si erano contrapposti culturalmente ed anche militarmente.

La profondità di queste divisioni, e perfino la loro violenza, apparve chiara già nella fase di assestamento del nuovo organismo unitario. Esaminate retrospettivamente, esse confermano fino a che punto sia sempre sbagliato estendere il metodo democratico — vale a dire delle decisioni a maggioranza — al problema della formazione di un nuovo Stato, la cui nascita, al contrario, dovrebbe essere il frutto di un effettivo e preventivo accordo globale, vale a dire sottoscritto unanimemente, e senza coercizioni, da tutte le sue future componenti, grandi e piccole.

In tutti i casi, proprio per questa sua modalità di formazione, la Jugoslavia, per tutto il periodo tra le due guerre, mantenne, prima sotto il regno di Alessandro 1° e, poi, durante la successiva reggenza, la propria unità, sia pure in mezzo ad infinite tensioni e contrasti, unicamente grazie all'assoluta supremazia del suo gruppo maggioritario, quello serbo.

Ciò che avvenne tra il 1941 e il 1944 — prima con i massacri dei membri della minoranza serba, inserita nel regno fantoccio di Croazia e Bosnia, da parte degli *ustascia* di Ante Pavelic, poi con le stragi di croati e musulmani ad opera dei cetnici del generale Mihajlovic — è troppo noto a noi italiani per dover essere ricordato.

Quello che è sufficiente sottolineare è che una lunga e spietata guerra civile su basi etniche si mischiò e si confuse, in quegli anni, con la lotta di resistenza contro gli occupanti nazisti e fascisti. Un passato tenebroso che soltanto in parte fu realmente lasciato alle spalle, e cancellato, con la nascita, sotto la guida di Tito, della nuova Jugoslavia socialista.

Lo spirito unitario, che in effetti per due decenni prevalse, cominciò, infatti, a dimostrare le sue crepe — sotto la spinta anche delle enormi differenze economiche, oltre che linguistiche e culturali, esistenti tra regione e regione — mano a mano che al rigido inquadramento comunista si andò sostituendo il sistema dell'autogestione e della decentralizzazione. Al punto che, già all'inizio degli anni '70, Tito dovette intervenire di autorità per destituire l'intero gruppo dirigente croato, accusato di separatismo e di sciovinismo. Ottenendo, però, un successo soltanto temporaneo: dato che, bloccato ma non represso dall'uomo che incarnava in sé l'idea stessa di una Jugoslavia unita, il moto centrifugo riprese immediatamente dopo la sua morte. Fino ad esplodere in modo incontrollabile nei mesi successivi alla

caduta del muro di Berlino.

Di fronte a tale stato di cose, il compito dell'Occidente, se ne voleva avere uno, avrebbe potuto essere quello di pilotare la trasformazione, vale a dire la dissoluzione, della Jugoslavia. In particolare, la Comunità europea, una volta stabilito che, fallito l'esperimento di una convivenza pacifica, l'unico principio direttivo non poteva essere che quello di permettere a ciascun gruppo nazionale di esercitare il proprio diritto all'autodeterminazione, avrebbe dovuto — se fosse stata in grado di agire tempestivamente — cercare di servirsi del bastone del non riconoscimento diplomatico e della carota di un'effettiva assistenza economica per ottenere che tale processo di separazione avvenisse nella maniera più pacifica possibile.

Il risultato poteva essere raggiunto fissando, sulla base della reciprocità, una serie di regole generali, dirette, in primo luogo, ad affrontare il problema incrociato delle minoranze, sia attuali, sia future, vale a dire costituite da quei gruppi che, una volta nati nuovi Stati, si fossero trovati nella nuova condizione di minoranza.

Invece, tale tentativo, sicuramente difficile ma — se fosse stato avviato in fase preventiva — forse non impossibile, non fu neppure abbozzato. Al contrario, la parte maggioritaria dell'Europa Occidentale, a cominciare dall'Italia (per impulso in primo luogo dell'allora ministro degli esteri De Michelis) sposò in pieno la tesi americana, secondo cui il principio della immutabilità delle frontiere internazionali doveva essere considerato prioritario, rispetto a quello dell'autodeterminazione.

Non ci si rese conto, tuttavia, che nel caso specifico non si trattava di scegliere tra due principi astratti, ma di prendere atto che, fallito lo Stato unitario, il suo ripristino avrebbe significato imporre nuovamente, con la forza, la preminenza e la dominazione della componente serba su tutte le altre.

La minoranza, guidata dalla Germania, invece, si schierò acriticamente al fianco degli sloveni e dei croati, e della loro decisione di rivendicare, senza ritardi, la propria indipendenza. In tal modo, si posero le basi perché la parola passasse immediatamente alle armi.

Un errore non meno grave, a dispetto del fatto che quanto era accaduto fino ad allora avrebbe dovuto fornire qualche insegnamento, fu compiuto al momento della dichiarazione di indipendenza della Bosnia.

Occorre, innanzitutto, considerare che la Bosnia soltanto nel quadro, e negli equilibri, di uno Stato federale aveva acquistato la configurazione di una repubblica. La sua composizione etnica si presentava, anche allo sguardo più superficiale, come molto complessa, con un gruppo, che superava di poco il 40 per cento della popolazione globale, favorevole all'immediata indipendenza, il trenta per cento della popolazione decisamente contrario, ed un terzo gruppo in una posizione ambigua ed opportunistica.

Il minimo della prudenza, ed il rispetto di quel principio di effettività — vale a dire della reale capacità fisica controllo sul terreno da parte di coloro che pretendono un riconoscimento esterno — che è stato sempre uno dei canoni fondamentali del diritto internazionale, avrebbero dovuto spingere l'Occidente a consigliare — anche nel modo più ultimativo — ai vari potenziali contendenti una pausa di riflessione, ed in tutti i casi a bloccare i dirigenti di Sarajevo sulla strada della dichiarazione unilaterale di indipendenza.

Invece, non si sa bene se per disattenzione, per timore di prendere una posizione impopolare (in quanto poteva apparire favorevole ai serbi) o per fatalismo, anche in questo caso nulla di simile è stato fatto. E con tale assenteismo si è quanto meno contribuito a dare l'avvio ad uno scontro che, nel suo accanimento, ha raggiunto livelli inauditi di brutalità e di ferocia.

I due orientamenti fin qui esaminati appartengono alla seconda tipologia prima accennata: quella degli errori dovuti ad una insufficiente conoscenza dell'ambiente in cui si opera e delle altrui reazioni e comportamenti.

Un terzo errore di rilievo si colloca, invece, sul versante opposto: nasce, cioè, dall'incapacità, o dalla mancanza di volontà, dei governi occidentali di valutare esattamente i propri Paesi nella loro reale struttura e, quindi, nella loro disponibilità ad attuare realmente certe politiche, pagandone i prezzi, e sopportandone i

sacrifici.

Scatenatasi in Bosnia una guerra, che subito ha assunto connotati estremi di violenza e di spietatezza, il mondo occidentale ha, infatti, immediatamente cominciato a muoversi in modo velleitario ed incoerente.

Ha minacciato ripetutamente un ricorso alla forza, che tuttavia è rimasto sempre sul piano della più assoluta genericità. Si è impegnato in estenuanti trattative di mediazione tra parti che regolarmente sconfessavano le intese approssimativamente raggiunte. Ha giocato la carta delle sanzioni economiche, senza tuttavia impegnarsi veramente per dar loro un'efficacia risolutiva. Ha cercato più volte di vezzeggiare i più forti (i serbi), senza, tuttavia, avere mai il coraggio, o il cinismo, di puntare fino in fondo su questa impostazione. E così avanti per mesi, e per anni.

All'origine di questo comportamento erratico e fastidiosamente inconcludente, vi è stato, sicuramente, la disunione tra quei Paesi che si raccolgono sotto l'etichetta di Occidente: perché è evidente che ognuno degli Stati coinvolti direttamente in questa vicenda (a cominciare dalle quattro potenze atlantiche del gruppo di contatto: gli Stati Uniti, la Germania, la Francia e l'Inghilterra) ha seguitato costantemente ad affrontare il problema della ex-Jugoslavia avendo come unico punto di riferimento la propria logica nazionale, i propri legami tradizionali con i popoli della regione, la difesa del proprio prestigio, e possibilmente dei propri interessi futuri.

Se questa era la realtà sarebbe stato meglio avere l'onestà di riconoscerla e, rinunciando ad ogni pretesa di un'azione concordata, lasciare ai singoli Stati la libertà di intervenire — se lo volevano — secondo la vecchia logica delle alleanze e dei rapporti privilegiati.

Non avendolo fatto, il risultato è stato di dar vita ad una insopportabile pantomima di dichiarazioni rilasciate soltanto per essere immediatamente smentite, e di offerte fatte unicamente contando sul rifiuto degli altri. La pantomima ha raggiunto il suo punto culminante sul progetto di un possibile intervento militare terrestre.

Fin dai primi mesi del 1992 è stato, infatti, chiaro che se l'Occidente voleva imporre la pace nella ex-Jugoslavia (in quanto giudicava il massacro che vi si stava svolgendo umanamente inaccettabile o pregiudizievole per i suoi interessi) doveva essere disposto a combattere una vera guerra. Smettere, cioè, di parlare di bombardamenti aerei e di altre azioni punitive, la cui efficacia — data la conformazione del terreno e l'intransigenza dei gruppi contrapposti — sarebbe stata irrilevante; e accettare di inviare sul posto un esercito di alcune centinaia di migliaia di soldati, ed impegnarlo in azioni, che avrebbero richiesto un prezzo di vite altissime.

Altrettanto immediatamente chiaro è stato, però, che nessuno voleva, non diciamo pagare un simile prezzo, ma neppure prenderlo minimamente in considerazione. Eppure, di questo tema, per fini puramente propagandistici, si è seguitato a parlare per oltre due anni, con americani ed europei pronti, a fasi alterne, a dichiararsi decisi ad affrontarlo, e ad accusarsi a turno di indecisione e di viltà.

L'accumularsi di questi errori ha portato ad una situazione di stallo, che rischia di essere definitiva.

Il vuoto che ha prodotto dall'accavallarsi di politiche verbali contraddittorie e confuse è stato riempito, infatti — come era non soltanto umanamente comprensibile, ma anche giusto — dalle iniziative umanitarie delle Nazioni Unite, dirette — tra mille difficoltà, insidie, ed anche gravissimi pericoli — a ridurre le immense sofferenze di milioni di esseri umani, indifesi ed affamati.

Al tempo stesso, però, la presenza di oltre ventimila caschi blu ha creato una situazione di fatto, che ha reso ormai impossibile ogni politica occidentale di pressione e di intervento: perché in una situazione simile i soldati internazionali si trasformerebbero immediatamente in altrettanti ostaggi nelle mani di quella che, tra le diverse fazioni in lotta, giudicasse di essere ingiustamente esposta alla minaccia di una iniziativa punitiva dell'ONU o della NATO.

Certamente, un giorno la guerra civile nella ex-Jugoslavia finirà, come finiscono tutte le guerre, cioè per

spossatezza, per scoraggiamento, per impossibilità fisica e psicologica di seguitare a combattere. In quel momento, però, apparirà chiaro che, oltre alle molte centinaia di migliaia di persone che hanno perso la vita sotto le bombe e per le pallottole dei cecchini, un'altra vittima è rimasta sul terreno: la capacità e l'ambizione dell'Occidente di dar vita, nelle situazioni di crisi, ad un'azione politico-militare unitaria.

Antonio Gambino

(1) ANTONIO GAMBINO è commentatore di politica estera del settimanale *L'Espresso* . Ha pubblicato vari volumi di storici e di problemi internazionali.